

lunedì 8 aprile 2002

oggi

l'Unità | 3

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERUSALEMME** Nessuna data-limite. Nessun freno. Israele non intende porre fine all'operazione «Muraglia di difesa». L'appello-ordine di George W. Bush non sembra aver incrinato la granitica determinazione di Ariel Sharon: «Si tratta di un'operazione che sarà decisiva per il futuro di Israele», ribadisce il premier all'apertura della riunione domenicale del governo. All'alleato americano che chiede un ritiro «senza indugi» dalle aree riuoccupate, Sharon - in forte risalita negli ultimi sondaggi - promette solo che «farà tutti gli sforzi possibili per finire quanto prima». Ma, aggiunge, l'offensiva nei Territori per ora continua e s'intensifica. In attesa di Colin Powell.

«Non abbiamo ricevuto nuovi ordini dal nostro governo né tanto meno limitazioni temporali», conferma alla radio militare il portavoce dell'esercito, generale Ron Kitrey. Alla riunione dell'Esecutivo partecipa anche il capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz, tra i più convinti sostenitori del pugno di ferro e dell'espulsione di Yasser Arafat dai Territori. Dall'inizio dell'operazione «Muraglia di Difesa», il 29 marzo, almeno 200 palestinesi - elenca Mofaz - sono stati uccisi e 1500 feriti, mentre le perdite israeliane ammontano a 12 soldati caduti in combattimento e 150 feriti. «Nel complesso i risultati fin qui ottenuti sono incoraggianti», annota il generale, ma per raggiungere gli obiettivi prefissati, avverte Mofaz, le forze armate necessitano «almeno di altre quattro settimane».

A sostegno dei falchi dell'esercito si schiera apertamente l'ex premier (Likud) Benjamin Netanyahu, potenziale successore di Sharon alla guida di Israele: «Non stiamo sfidando il presidente Bush - dichiara Netanyahu - stiamo solo facendo quello che è necessario fare». Le operazioni militari contro le città palestinesi, prosegue deciso, «devono essere completate, il più presto possibile e con il minimo di vittime». Poi, avverte «Bibi», «dobbiamo buttare fuori Arafat». I più stretti collaboratori del premier israeliano fanno a gara per rassicurare che non esistono problemi tra Gerusalemme e Washington, ma in serata è lo stesso Sharon a dover ammettere, in un'intervista alla Tv statale, che: «Una delle nostre priorità è mantenere relazioni con i nostri amici, soprattutto gli Usa. Ma è vero - aggiunge - che talvolta possono esserci dei disaccordi». Come sul ritiro «senza indugi» reclamato da Bush. Un primo effetto concreto dell'appello del presidente Usa potrebbe averlo, se non sulla durata, almeno sull'estensione territoriale delle operazioni militari: è probabile, azzarda Matan Vilnay (ex generale della riserva, ministro laburista allo Sport) che in seguito all'«esortazione» di Bush, Israele decida di non estendere le «Mura di difesa», ad esempio a Gaza, ma che prosegua le attività dove sono già in fase avanzata. E cioè nella martoriata Cisgiordania.

# Israele va avanti: 4 settimane per finire la guerra

In dieci giorni 200 vittime nei Territori. Bombe sulla Galilea, alta tensione con il Libano

“ Sharon non si ferma nonostante gli appelli americani: questa è un'operazione decisiva per il nostro futuro ”



Il capo di Stato maggiore dell'esercito fornisce le cifre dell'operazione Battaglia a Nablus e Jenin. Si spara sulle alture del Golan

La resistenza palestinese si concentra ancora nel campo profughi di Jenin e nella città vecchia di Nablus. L'avanzata israeliana è contrastata casa per casa. Ma la potenza militare messa in campo da Tsahal è talmen-

te schiacciante da costringere i miliziani palestinesi, armati dei soli kalashnikov, ad asserragliarsi nel cuore del campo profughi di Jenin, circondati da decine di mezzi blindati e da centinaia di soldati delle unità specia-

li. Negli scontri a fuoco restano feriti sette militari israeliani, tra cui un ufficiale, mentre i palestinesi che hanno perso la vita nelle ultime 48 ore sono diciannove. Attorno, solo macerie: case rase al suolo dai bulldozer

israeliani, edifici sventrati dalle cannonate, decine di carcasse di automobili disseminate lungo le strade.

Si combatte accanitamente anche nella intricata rete di viuzze che formano la casbah di Nablus. Second-

do fonti israeliane, tra i palestinesi uccisi nella città vecchia vi sarebbero anche Ahmeb Tabuk, un leader di Al-Fatah, e Mujad Jamail, uno dei capi delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», responsabile di quasi tutti

i più sanguinosi attentati degli ultimi mesi nello Stato ebraico. Il bilancio dei morti accertati cresce di ora in ora: almeno 14 palestinesi sono uccisi negli scontri a fuoco a Nablus e Hebron, altri due - militanti della Jihad islamica - erano stati abbattuti. L'altra notte, dai soldati israeliani mentre cercavano di penetrare nell'insediamento ebraico di Morag, nella Striscia di Gaza. «In tre giorni di combattimenti - dice Ghsan Hamdan, un medico del nosocomio di Nablus - abbiamo avuto 42 morti e 145 feriti, ma qui in ospedale abbiamo appena 12 ricoverati, mentre le

case sono piene di gente che sta morendo e che noi non possiamo aiutare».

I venti di guerra tornano a spirare con forza anche sul fronte nord. Ad accendere la miccia è un intenso e prolungato scontro a fuoco, alle pen-

dici del monte Hermon, sulle alture del Golan occupate dallo Stato ebraico, tra soldati israeliani e miliziani di Hezbollah. I guerriglieri filoiraniani dislocati nel Libano meridionale sparano colpi di mortaio e raffiche di mitra contro avamposti militari israeliani nell'area di Har Dov, nell'estremità nord del confine con il Libano, ferendo due soldati. In un secondo attacco, tre soldate e un civile restano feriti, non gravemente, nello scoppio di bombe da mortaio lanciate contro un altro avamposto nei pressi del moshav Neve Avivim, nell'Alta Galilea. Immediata scatta la rappresaglia: l'artiglieria e i caccia con la stella di Davide bersagliano a più riprese postazioni di Hezbollah nei villaggi del Sud Libano. I bombardamenti aerei - affermano fonti della sicurezza di Beirut - sono i «più pesanti» effettuati dall'aviazione israeliana dal maggio 2000, quando l'esercito dello Stato ebraico si ritirò unilateralmente dalla «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale. Per alcune ore, la popolazione delle aree minacciate riscopre l'incubo dei katiusha e torna nei rifugi sotterranei. Solo in nottata le autorità militari danno il permesso di risalire. Ma la tensione resta altissima. Per fare il punto sulla situazione creatasi in Galilea, Ariel Sharon - durissimo in Tv nei confronti di Siria e Iran accusati di essere gli «sponsor dei terroristi libanesi» - ha convocato per questa mattina una riunione straordinaria del Consiglio di difesa del suo governo. Quella in atto da giorni sul fronte nord è una escalation militare che rende ancora più inquietante il monito rilanciato ieri a Damasco dal ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer: «Bashar el Assad (il presidente siriano, ndr.) non giochi col fuoco - avverte Ben Eliezer - potrebbe pentirsi molto presto. E amaramente».



Soldati israeliani a Ramallah



## lettera aperta

### Studenti israeliani scrivono a Prodi e Annan

**TEL AVIV** «È sabato sera, e come al solito aspettiamo l'ululato delle ambulanze che da qualche parte in Israele accorrono per soccorrere i feriti in un nuovo attentato palestinese...». Così comincia una lettera aperta inviata ieri al Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e al Presidente della Commissione europea Romano Prodi dalla organizzazione degli studenti ebrei (Wujs), sottoscritta secondo gli organizzatori da miglia-

ia di compagni di studi. Nelle settimane scorse, ripetuti attentati palestinesi si sono verificati appunto il sabato sera, quando i locali di ritrovo sono particolarmente affollati. «Abbiamo provato a negoziare (con i palestinesi, ndr) e abbiamo cercato compromessi» scrivono questi studenti israeliani. «Abbiamo cantato canzoni di pace... abbiamo educato noi stessi e il prossimo alla pace». «Adesso però i nostri campus universitari, i nostri bar, i nostri caffè sono diventati come trincee. Viviamo - precisano - sotto la occupazione del terrorismo». I firmatari della lettera riconoscono ai palestinesi il pieno diritto a vivere una vita normale, ed esprimono dolore per le perdite di vite umane in entrambi i popoli. Ad Annan e a Prodi chiedono che elevino la loro voce contro il terrorismo «che non può essere accettato come la continuazione della diplomazia, con altri mezzi».

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

## l'intervista

Saab Erekat

Capo dei negoziatori palestinesi

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** «Al segretario di Stato americano chiediamo innanzitutto di guardarsi intorno, una volta giunto in Palestina, per capire a quali livelli di sofferenza è stato costretto il popolo palestinese. Gli chiediamo di parlare con la gente umiliata ai check-point israeliani, di visitare città e villaggi ridotti ad un cumulo di macerie, di prendere visione dei rapporti delle organizzazioni umanitarie internazionali, e poi di tirare le somme. Si guardi intorno. Colin Powell, e si renderà conto che l'essenza della tragedia che si sta consumando in Palestina è quella di un intero popolo che sta pagando con il sangue la sua battaglia di libertà». A sostenerlo è una delle figure di primissimo piano della leadership palestinese: il capo dei negoziatori dell'Anp, Saab Erekat.

**In attesa dell'arrivo in Medio Oriente del segretario di**

**Stato Usa Colin Powell, Israele ha ulteriormente alimentato la sua offensiva militare nei Territori.**

«Israele ha riuoccupato i Territori, cancellando così gli accordi di Oslo e distruggendo ogni prospettiva negoziale. Oggi tre milioni e mezzo di uomini e di donne sono ostaggio di uno degli eserciti più potenti della terra. Un esercito che ha avuto licenza di uccidere. I morti sono centinaia, migliaia i feriti. Israele ha scatenato una guerra to-

Sharon ha cancellato gli accordi di Oslo. Tre milioni e mezzo di palestinesi sono ostaggi di un esercito potente

tale calpestando le stesse Convenzioni internazionali che regolano il diritto in una situazione di guerra. Assistiamo ogni giorno ad esecuzioni sommarie, ad arresti arbitrari, ad un numero impressionante, e documentato, di crimini contro l'umanità compiuti dai militari israeliani. Nel campo profughi di Jenin è in atto una carneficina. E così a Nablus. I luoghi di culto vengono sottoposti ad assedio, il personale delle organizzazioni umanitarie minacciato di morte, giovani pacifisti europei e americani trattati alla stregua di pericolosi terroristi. In una situazione del genere non riesco proprio a comprendere chi parla ancora di equidistanza tra le parti. Nessuno può stravolgere la realtà dei fatti: in questa guerra c'è un oppresso e un oppressore».

**Ma ci sono anche gli attentati suicidi contro civili inermi in territorio israeliano.**

«Sono atti che l'Anp ha sempre decisamente condannato, anche perché queste azioni hanno sem-

pre fatto il gioco dei falchi israeliani e svilto la causa palestinese agli occhi del mondo. Ma molti di questi attentati nascono dalla disperazione, dalla rabbia di migliaia di giovani palestinesi privati della stessa dignità personale dalle forze di occupazione israeliana. Chiudere gli occhi su questo significa non voler capire la portata della tragedia in atto e accettare la folle logica militarista di Ariel Sharon che ha ridotto la questione palestinese ad un'operazione di polizia».

**George W. Bush ha chiesto al premier Sharon di ritirare senza indugi l'esercito israeliano dai Territori.**

«Il presidente Bush non deve giocare con le parole. Il presidente Bush non deve "chiedere" ma costringere Sharon a porre fine all'aggressione contro il popolo palestinese e a ritirare immediatamente le sue truppe. I giochi di parole non servono a fermare il massacro in atto in Cisgiordania».

**Cosa vi attendete dalla pros-**

**sima visita del segretario di Stato Usa Colin Powell?**

«Il ritorno degli Stati Uniti ad un vero ruolo di mediatori super partes. Cosa che sino ad oggi non è avvenuta. Ariel Sharon non avrebbe mai scatenato la guerra totale nei Territori senza un via libera di Washington. E se oggi gli Usa sembrano aver corretto il tiro, almeno a parole, è solo perché si sono trovati di fronte alla tenace resistenza dei palestinesi e alla crescente protesta internazionale. A Colin Powell non chiediamo solo di fermare la mano del guerrafondaio governo israeliano ma di imporre le condizioni per la ripresa di un negoziato politico, senza il quale nessuna tregua riuscirà mai a stabilizzarsi».

**Una trattativa con Arafat?**

«Questo è fuori discussione. Nessun negoziato sarà mai possibile con il presidente Arafat prigioniero a Ramallah».

**Colin Powell ha affermato che se le circostanze lo per-**

**metteranno incontrerà Arafat.**

«Le circostanze si creano a patto che se ne abbia reale volontà. Una cosa, però, deve essere chiara da subito: se al segretario di Stato americano sarà precluso, o deciderà autonomamente, di non incontrare il presidente Arafat, la sua missione è destinata a fallire prima di iniziare. Arafat è il leader riconosciuto di tutto il popolo palestinese, piaccia o no al presidente George W. Bush».

Il presidente americano non può giocare con le parole. Israele deve costringere Israele a fermarsi

**Cosa rappresenta oggi per i palestinesi Yasser Arafat?**

«Molto più di un presidente. E' un simbolo, il simbolo unificante di un popolo che non smetterà mai di battersi per vedere riconosciuti i propri diritti. Un simbolo che nessuno potrà distruggere».

**Molto spesso i dirigenti palestinesi fanno riferimento alla "pace dei coraggiosi". Ma in che cosa consisterebbe questo coraggio?**

«Nel riconoscere una volta per tutte che l'unica soluzione per voltare pagina in Medio Oriente è una pace fondata su due popoli e due Stati in terra di Palestina. Quel coraggio dimostrato da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin. E' la pace della legalità internazionale, quella legalità che Israele ha sempre calpestato, senza subire mai una sanzione».

**Da dove ripartire per dare un senso alla speranza?**

«Da quanto sancito dalla risoluzione 1402 approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu: Israele deve immediatamente ritirare il suo esercito dai Territori, ridare piena libertà di movimento al presidente Arafat e accettare, come da parte nostra abbiamo già fatto, la piena applicazione dei piani Tenet e Mitchell, senza quegli stravolgimenti che gli israeliani hanno cercato di imporre all'inviato Usa Anthony Zinni. Solo così è possibile ripensare seriamente ad un negoziato. Fuori da queste direttrici, c'è solo altra violenza e nuovi bagni di sangue».

u.d.g.